



2025

IL CAPITALE CULTURALE
Studies on the Value of Cultural Heritage

eum

Rivista fondata da Massimo Montella



Il capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

n. 31, 2025

ISSN 2039-2362 (online)

© 2010 eum edizioni università di macerata

Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore / Editor in chief Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre, Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli, Angelo R. Pupino, Girolamo Scullo

Coordinatore editoriale / Editorial coordinator Maria Teresa Gigliozzi

Coordinatore tecnico / Managing coordinator Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale / Editorial board Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Costanza Geddes da Filicaia, Maria Teresa Gigliozzi, Chiara Mariotti, Enrico Nicosia, Emanuela Stortoni

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali / Scientific Committee - Division of Cultural Heritage
Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Susanne Adina Meyer, Marta Maria Montella, Umberto Moscatelli, Caterina Papparello, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Emanuela Stortoni, Carmen Vitale

Comitato scientifico / Scientific Committee Michela Addis, Mario Alberto Banti, Carla Barbati †, Caterina Barilaro, Sergio Barile, Nadia Barrella, Gian Luigi Corinto, Lucia Corrain, Girolamo Cusimano, Maurizio De Vita, Fabio Donato †, Maria Cristina Giambruno, Gaetano Golinelli, Rubén Lois Gonzalez, Susan Hazan, Joel Heuillon, Federico Marazzi, Raffaella Morselli, Paola Paniccia, Giuliano Pinto, Carlo Pongetti, Bernardino Quattrococchi, Margaret Rasulo, Orietta Rossi Pinelli, Massimiliano Rossi, Simonetta Stopponi, Cecilia Tasca, Andrea Ugolini, Frank Vermeulen, Alessandro Zuccari

Web <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>, email: icc@unimc.it

Editore / Publisher eum edizioni università di macerata, Corso della Repubblica 51 – 62100 Macerata, tel. (39) 733 258 6081, fax (39) 733 258 6086, <http://eum.unimc.it>, info.ceum@unimc.it

Layout editor Oltrepagina srl

Progetto grafico / Graphics +crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA
Rivista riconosciuta CUNSTA
Rivista riconosciuta SISMED
Rivista indicizzata WOS
Rivista indicizzata SCOPUS
Rivista indicizzata DOAJ
Inclusa in ERIH-PLUS

Sanna Montanelli M. (2024), *Heritage crowdsourcing. Processi di qualità nella ricerca partecipata per il patrimonio archeologico italiano*, Quingentole: SAP Società Archeologica, 180 pp.

Scrivere di archeologia pubblica in Italia non è di certo semplice. Scrivere poi un manuale di archeologia partecipata forse lo è ancora di più, e non è un caso che finora nessuno si era inoltrato in questo campo minato, per le difficoltà oggettive di mettere a fuoco la metodologia della ricerca archeologica partecipativa, che nel contesto italiano si fonda perlopiù su esperienze pratiche, dinamiche e dall'approccio eclettico, fortemente modellate sui progetti che intendono includere vari pubblici: comunità locali e persone comuni che non hanno ancora instaurato alcun legame con un territorio, ma che possono ugualmente essere raggiunte proprio grazie alle metodologie di analisi della ricerca democratica, richiamate dal forte

interesse collettivo nei confronti del patrimonio culturale, storico e archeologico. Dobbiamo pertanto riconoscere che questo libro va a colmare nell'editoria italiana un gap metodologico per l'archeologia, legittimando (finalmente) quel rigore nelle strategie di indagine che l'archeologia pubblica ha in realtà nel suo DNA, ma che non è ancora universalmente riconosciuto.

Il libro di Mattia Sanna Montanelli si pone così come un "set di strumenti critici" (p. 2) indirizzati ad un pubblico di addetti ai lavori: un testo da cui partire per chi volesse attivare strategie comunicative e partecipative, fissando "il primo incontro" (di una lunga serie) tra archeologia e cittadinanza, tra patrimonio culturale e comunità.

Tutto si muove intorno al concetto di *Citizen Science* (CS), ovvero quel tipo di ricerca che prevede "il coinvolgimento attivo dei cittadini nella raccolta, analisi e interpretazione di dati a fini scientifici"¹.

¹ Definizione tratta dal report "Verso una strategia nazionale condivisa: Linee guida per lo sviluppo della Citizen Science in Italia" consultabile al sito <https://discovery.ucl.ac.uk/id/eprint/10073921/>

Si tratta pertanto di una forma di scienza partecipata, dove le attività di indagine prevedono l'inclusione della cittadinanza, e questo può riguardare le più disparate discipline di ambito sia scientifico che umanistico.

Esiste infatti anche una forma di *Archaeological Citizen Science*, che vede come fuoco il patrimonio archeologico, in tutte le sue sfaccettate forme, materiali e immateriali. Partendo da questo concetto il libro prende forma, accompagnando il lettore a conoscere le tappe, anche nel campo della legislazione, che nel tempo hanno guidato verso la nascita e lo sviluppo di un nuovo "modo" di intendere la ricerca scientifica, attivando strategie di indagine collaborative che partono da un background di conoscenze metodologiche rodiate sul campo attraverso la sperimentazione, favorite poi da una progressiva riflessione teorica alle spalle.

Dall'introduzione del libro si entra nel vivo del racconto della costruzione partecipata del patrimonio culturale. Da qui parte, in un certo senso, la storia del patrimonio condiviso, che muove i suoi primi passi dai valori culturali alla base delle società umane. Proprio questi valori hanno portato organizzazioni quali l'Unesco e il Consiglio d'Europa a una "messa a punto di un primo quadro di riflessioni condivise sul patrimonio culturale" (p. 3), subito dopo le deturpazioni materiali (ma anche ideali) avvenute durante il secondo conflitto mondiale, portando a generare spontaneamente la richiesta di far nascere un nuovo senso di identità comunitaria che girasse intorno ai beni culturali e, soprattutto, alla loro tutela. Le numerose Convenzioni e Carte, che tra gli anni '70 e '80 segnano la scia della nascita di un nuovo concetto di patrimonio nell'immaginario comune, hanno contribuito alla formazione delle prime (ibride) comunità di patrimonio, portando progressiva-

mente nei decenni successivi a includere la cittadinanza all'interno dei processi della ricerca scientifica. Questo percorso culminerà poi con la celebre convenzione di Faro del 2005, che accompagnerà le nazioni firmatarie nella costruzione di comunità patrimoniali "interattive", depositarie di conoscenze e responsabili della loro trasmissione alle generazioni future attraverso azioni condivise.

Il capitolo 1 è dedicato alla definizione del concetto e del metodo del *crowdsourcing*, legato a filo doppio con la *Citizen Science*; tale termine, prestatato dall'ambito economico, viene utilizzato per definire quella forma di partecipazione ad una attività/progetto – anche tramite il web – da parte di una collettività esterna (letteralmente, da una folla di persone). Da questo concetto deriva l'*heritage crowdsourcing* (o meglio, la ricerca partecipativa al patrimonio culturale) che presuppone nel processo un soggetto proponente (*requester*), che opera nell'ambito di una piattaforma (*platform-system-service*), sottoponendo un quesito (*task*) ad una collettività (in questo caso, *heritage community*) per ottenere un risultato (*output*); tale comunità dovrebbe poi essere ricompensata (*reward*) sulla base del livello di qualità raggiunto nell'affrontare il compito richiesto. Questo è in poche parole il processo della metodologia del *crowdsourcing* che si intende spiegare in questo libro.

Il capitolo 2 affronta argomenti assai perigliosi, concettuali. Nelle prime pagine si riflette sul "recente" ruolo del patrimonio archeologico inteso come oggetto pubblico ed economico; tutto ciò viene associato alla nozione di *brand identity* che non fa che posizionarlo all'interno di un mercato dalla politica consumistica, trasformando il suo valore da culturale a superficiale (a mio avviso). È così che gli elementi più rappresentativi del patrimonio nazionale diventano le "star" veicolate attraverso i

mezzi di comunicazione, analogici e digitali, sagome rappresentative di un passato che va ben oltre l'immagine trasmessa. È anche vero però che, come suggerisce Cornelius Holtorf, "*Archaeology is a brand*" poiché possiede un potere attrattivo universalmente condiviso, e questo a volte può portare a cadere nella trappola del conformismo del patrimonio. Ma Sanna Montanelli ci mette in guardia, mostrando i principi cardine dietro al concetto di valore culturale e come le comunità, anche virtuali, possano contribuire alla definizione di tali valori attraverso la metodologia della ricerca-azione (pubblica) che combina l'indagine scientifica al sapere pratico. Sono i valori, e la loro definizione, ad avere un ruolo centrale nella partecipazione pubblica al patrimonio archeologico.

Il capitolo 3 parte fondamentalmente da una domanda: quali organismi/enti hanno legittimamente il "diritto" di rendere pubblico (e partecipato) il patrimonio culturale? Qual è l'organo che vigila sulla sua tutela e propaga la sua conoscenza? Qui vengono passate in rassegna le figure istituzionali autorizzate ad essere responsabili dei beni culturali (MiC), mostrando i passaggi che hanno portato alla definizione di una gerarchia funzionale legata al patrimonio e il processo per poter rendere una ricerca archeologica legittimamente partecipata, aprendo per ora uno spiraglio nell'ufficialità verso il pubblico. Sebbene esistano dei felici esperimenti da parte anche di istituti legati al ministero (ad es. l'ICCD) che hanno promosso iniziative per coinvolgere direttamente il pubblico nella creazione di prodotti *open data* condivisibili su piattaforme digitali – un caso esemplare che mi sento di suggerire è stato promosso dall'allora Fondazione Scuola del Patrimonio (ora Scuola nazionale del patrimonio e delle attività culturali) con il progetto "La

Mappa delle comunità" –, e sebbene un primo impulso verso un'apertura democratica alla conoscenza sia stato mosso (non solo verso il patrimonio culturale: quella che viene definita come transizione digitale – che tutti auspichiamo diventi definitiva – ora in stato embrionale), ancora oggi si incontrano difficoltà di carattere normativo, e quindi anche pratico, nel rendere ufficiale la partecipazione della cittadinanza alle ricerche scientifiche. Bisogna pertanto essere consapevoli delle restrizioni e capire come si può rendere un progetto concretamente partecipato. Nello stesso capitolo alcuni paragrafi didascalici sono dedicati alla presentazione delle fasi procedurali per poter fare ricerca nel contesto italiano, passando per le varie circolari ministeriali che hanno portato alla definizione di linee guida per richiedere (e ottenere) l'istituto della concessione di scavo o per poter avviare delle indagini non invasive, procedure che sono gestite amministrativamente (e più direttamente) dagli organi territoriali di tutela (Soprintendenze), sotto il vigilante controllo delle direzioni generali (MiC – ICA). Si parla poi di ASN, dell'assenza di un albo dedicato alla professione dell'archeologo (come invece nel caso di avvocati, architetti e molte altre figure), ma della possibilità di potersi registrare, tramite accreditamento, a una delle tre fasce individuate per i profili professionali legati ai Beni Culturali ad oggi non regolamentati – tra cui quello dell'archeologo – sulla base di una equiparazione delle qualifiche europee, a cui si può accedere auto-certificando i titoli in possesso (criterio qualitativo) e l'esperienza maturata sul campo (criterio quantitativo). Nelle ultime pagine di questo capitolo si osservano un po' più da vicino gli attori di una potenziale ricerca partecipata; qui l'autore si concentra sulla figura degli *stakeholders*, ovvero i portatori di interessi, i potenzia-

li (ed effettivi) interlocutori della ricerca condivisa. Si parla poi di metodi analitici, e quindi di *stakeholder analysis* “per determinare una gerarchia degli interessi da considerare prima di dare avvio a qualsivoglia intervento a carattere pubblico” (p. 71), definendo così i gruppi da coinvolgere, i loro interessi in un progetto, le risorse in campo e il potenziale. Questo metodo analitico consente di individuare tutti gli attori di una ricerca partecipata: i promotori, le persone o i gruppi che potenzialmente possono essere interessati, i lavoratori attivi (come gruppo o come singoli).

Da qui prende avvio la parte del libro più propriamente metodologica. È nei capitoli finali che si entra nel vivo del metodo della ricerca partecipata. Nelle pagine del capitolo 4, l'analisi è dedicata alla definizione e alla illustrazione degli aspetti teorici e tecnici di come avviare il processo partecipativo verso il patrimonio culturale. Si parte dalla esplicitazione di modelli partecipativi (2), che possono essere: digitali, dove il pubblico viene chiamato – letteralmente – attraverso delle *call* aperte a intervenire attivamente alla creazione di una piattaforma condivisa che miri ad amplificare la conoscenza e raggiungere attraverso dei ‘compiti’ (*task*) dei risultati che si traducono in dati conoscitivi; o analogici, che invece prevedono un contatto diretto con il pubblico, con le persone sul campo. Sebbene il modello digitale sia ad oggi quello favorito nelle ricerche partecipate (forse perché in grado di raggiungere un maggior numero di persone se viene sfruttato l'algoritmo del web), si può percorrere validamente anche un modello analogico. Per questo secondo modello l'autore, utilizzando una metafora legata alla giurisprudenza, con particolare riferimento alla procedura penale, illustra il processo ricostruttivo e conoscitivo dietro alla ricerca storica su cui si fonda l'*heri-*

tage crowdsourcing, stabilendo un “protocollo per la ‘qualità della prova’ (*data quality*)” (p. 93). In ogni caso, che si persegua un modello digitale o analogico, l'obiettivo condiviso è quello di creare una piattaforma interattiva (digitale o dialogica), in grado di stabilire delle relazioni sociali finalizzate all'amplificazione della conoscenza, in questo caso, legata al patrimonio archeologico, che rispetti però dei criteri di scientificità della ricerca, un rigore nel metodo e che verta inevitabilmente verso la sfera educativa.

Il capitolo 5 illustra più nel dettaglio i processi della ricerca partecipata, anche attraverso un ottimo apparato illustrativo elaborato dall'autore, fatto di schemi e tabelle riassuntive che aiutano a seguire gli aspetti teorici di queste pagine e rappresentano sicuramente il plus di questa parte del libro. Mattia Sanna Montanelli spiega al lettore il processo dietro al *crowdsourcing*: l'iniziativa di un progetto viene promossa da ricercatori che si pongono dapprima obiettivi scientifici e obiettivi legati al coinvolgimento delle comunità, a cui si demandano dei piccoli compiti (*micro-task*) che poi, se sommati agli altri compiti affidati ai singoli o a gruppi definiti, consentono di risolvere un compito complesso raggiungendo un obiettivo comune, composto di dati scientifici, accompagnati però da risultati con un impatto nella sfera sociale ed educativa (nella fig. 14, p. 99). Ritengo che questo capitolo sia un po' il vademecum metodologico della ricerca partecipata, illustrata in queste pagine in forma didattica e precisa; si individuano tutte le fasi teoriche e operative (e quindi procedurali) dei progetti inclusivi nel processo della ricerca, chiarendo quali sono le competenze personali (15) che ciascun individuo o gruppo può mettere in campo nella partecipazione democratica alla ricerca sul patrimonio culturale, incardi-

nate (sempre le competenze) però su degli ambiti tematici, delle aree contestuali (il raggio di azione potenziale della comunità), e sull'ambito della esperienza (il settore in cui poter agire). Tutto ciò deve convergere verso due tipi di risultati: "la creazione di conoscenza (ovvero risultati scientifici) e la creazione di comunità (risultati educativi e sociali)" (p. 113).

Alla fine, nel capitolo 6, arriva un po' la chiave di lettura per una buona ricerca partecipata, una ricetta composta da cinque elementi portanti: innovatività, inclusività, educazione, comunicatività ed eticità. Queste sono le keywords che ogni progetto di *crowdsourcing* legato al patrimonio culturale dovrebbe tenere sempre a mente se si vuole raggiungere un risultato scientifico ed educativo qualitativamente soddisfacente. Da questi principi cardine viene sviluppato nel libro in forma sintetica "il matrix" di un progetto partecipativo sul patrimonio culturale (pp. 123-125). In queste pagine si illustrano i processi della ricerca archeologica che prevede l'inclusione del pubblico nelle attività: si passa dalla stesura e pianificazione del progetto, a come costruire e/o raggiungere una comunità, stilare un piano operativo e gestionale per definire il *workflow* e, infine, come comunicare i risultati.

Traendo un po' le somme di questo volume, possiamo dire che in queste pagine si intuiscono le criticità metodologiche legate all'archeologia partecipata che hanno portato finora ad avere in letteratura, nel contesto italiano, perlopiù casi di studio misurati sui singoli progetti di ricer-

ca, che tengono conto del territorio e delle comunità di patrimonio intorno a questo, e poca riflessione teorica, se si escludono, oltre a questo testo, le puntuali definizioni di metodo di Giuliano Volpe, Alexandra Chavarria Arnau e Francesco Ripanti². Da questo volume si comprende che attraverso strumenti partecipativi si può rispondere attivamente a una richiesta condivisa di un accesso democratico alla cultura: attraverso l'archeologia e la ricerca scientifica una comunità può ritrovare la sua identità nelle tracce nel presente trasmesse nel patrimonio culturale, materiale e immateriale.

Si vede che dietro a questo libro c'è una lunga ricerca da parte dell'autore. Questo studio è sfociato in una matura riflessione metodologica che ha portato, alla fine di un percorso di ricerca personale, alla stesura di queste pagine. Qui Mattia Sanna Montanelli, cercando di far dialogare costantemente l'archeologia con altri ambiti disciplinari come la giurisprudenza, l'economia e la sociologia, è riuscito a tessere una tela composta da fili di diversi materiali e colori.

Si tratta di un volume molto tecnico, lo dobbiamo riconoscere, e se dobbiamo trovargli qualche difetto possiamo dire che forse manca un po' l'approccio più empirico di cui noi archeologi sentiamo sempre una forte necessità, anche se è chiara l'intenzione dell'autore di superare quel "pericolo" segnato dalla molteplicità dei casi di studio, e questo è perfettamente comprensibile.

Un'ultima riflessione, che non va assolutamente a incidere sull'importanza di

² Volpe G., *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma: Carocci editore, 2020; Chavarria Arnau A., *La ricerca partecipata nell'archeologia del futuro*, in *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, a cura di P. Dragoni, M. Cerquetti, «Il Capitale Culturale», suppl. 9, 2019, pp. 369-387; Ripanti F., *Unforgettable Encounters: Understanding Participation in Italian Community Archaeology*, Oxford: Archaeopress, 2022.

questo testo, dal rigore metodologico apprezzabile: se parliamo di discipline che toccano da vicino – anche sul campo – il pubblico, includendo le comunità nelle ricerche scientifiche, potrebbe essere fruttuoso avere una particolare attenzione verso il linguaggio. Quando si parla di archeologia pubblica e partecipata, l'utilizzo di parole anglosassoni è quasi inevitabile vista la tradizione di studi metodologici alle nostre spalle, che guarda principalmente verso l'America e l'Inghilterra. Ma se i termini tecnici utilizzati nei nostri libri e nei saggi fossero anche tradotti, tutto ciò potrebbe

facilitarci nella definizione dei processi di una ricerca rivolta ad una pluralità di pubblici. L'archeologia partecipata è per definizione un'archeologia inclusiva: pertanto, un lessico "diretto" potrebbe aiutare nella comprensione, nell'assimilazione e nella diffusione dei metodi, e aprire le porte anche ai non addetti ai lavori, decodificando attraverso parole esplicative i nuovi processi maturati nell'ambito delle discipline emergenti come questa.

Martina Bernardi
Università degli Studi Roma Tre

JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor
Pietro Petrarola

Co-direttori / Co-editors
Tommy D. Andersson, Elio Borgonovi, Rosanna Cioffi, Stefano Della Torre,
Michela di Macco, Daniele Manacorda, Serge Noiret, Tonino Pencarelli,
Angelo R. Pupino, Girolamo Sciullo

Texts by
Martina Arcadu, Elisa Bassetto, İrem Bekar, Martina Bernardi, Elena Borin,
Alessandro Cadelli, Lucia Cappiello, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari,
Debora De Gregorio, Francesco De Nicolo, Tamara Dominici, Andrea Ghionna,
Maria Teresa Gigliozzi, Izzettin Kutlu, Annalisa Laganà, Stephanie Leone, Chiara
Mannoni, Laura Migliorini, Rossella Moscarelli, Luca Palermo, Gianni Petino,
Daniel M. Unger, Chiara Vitaloni Vitaloni, Fernanda Wittgens, Muammer Yaman,
Giacomo Zanolin

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

